

# **Classe, economia e la seconda Intifada**

**di Adam Hanieh**

## **Monthly Review – Ottobre 2002**

### **Traduzione a cura del Collettivo Internazionalista di Napoli**

Nel corso degli ultimi due anni, la nuova Intifada palestinese e la brutale reazione israeliana sono state l'argomento di numerosi articoli e pubblicazioni. Tuttavia, tra le analisi prodotte dalla sinistra esiste una deludente lacuna, poiché la gran parte di queste analisi tenta di spiegare la natura dell'attuale azione politica israeliana attribuendola alle concezioni di destra di Ariel Sharon. All'interno di questa prospettiva, l'attuale strategia israeliana è presentata come un'estensione razzista dei progetti di colonizzazione dei Territori Occupati, che talvolta include l'espulsione dei palestinesi dalla West Bank (Cisgiordania) e dalla Striscia di Gaza (i Territori Occupati, d'ora in poi indicati come WB/SG). Ciò che è sorprendentemente assente, praticamente in tutte le analisi prodotte dalla sinistra, è una qualche forma di dibattito riguardante le classi sociali e l'economia politica, sia per quanto concerne Israele sia per quanto riguarda la situazione dei Territori Occupati. Nonostante questa possa apparire come un'accusa infondata, se rivolta agli scritti della sinistra, credo che l'assenza di analisi di classe sia in sé indicativa della confusione con la quale la gran parte della sinistra guarda allo Stato israeliano. Da una consistente fetta della sinistra, infatti, la politica israeliana è letta unicamente secondo l'opposizione binaria tra la destra rappresentata dal Partito Likud e il Partito Laburista, considerato invece più incline alla pace. Nel seguente articolo, intendo mostrare che tale visione è il prodotto di un approccio errato, incapace di comprendere la struttura delle classi in Israele, e che se non si pongono le classi sociali al centro delle nostre analisi, è difficile sviluppare un'adeguata comprensione di quanto sta attualmente accadendo sul terreno. In sostanza, io sostengo che il capitalismo israeliano fu posto in essere dal movimento laburista sionista (oggi rappresentato dal Partito Laburista) e che il processo di Oslo ha rappresentato un passaggio centrale nella strutturazione del capitalismo israeliano.<sup>1</sup>) La guerra che oggi Israele sta conducendo contro il popolo palestinese è la logica prosecuzione di questo processo, che mira alla creazione di uno Stato palestinese diviso in cantoni (uno Stato cantonale). Nel caso dello Stato di Israele, a causa del ruolo centrale giocato dal movimento laburista sionista nell'edificazione del capitalismo israeliano, i termini "sinistra" e "destra" sono spesso ingarbugliati. C'è da aggiungere che, nel corso degli ultimi dieci anni, lo Stato di Israele ha progressivamente sganciato la propria economia dall'assegnamento finora riposto sul lavoro a basso costo fornito dai palestinesi, rafforzando, viceversa, la dipendenza dei Territori Occupati dall'economia israeliana. Il risultato è una società palestinese con una struttura di classe altamente distorta: da un lato una classe capitalistica dipendente dalla relazione privilegiata instaurata con il capitale israeliano, e dall'altro un proletariato palestinese che possiede scarso peso strategico nella lotta nazionale.

#### **Classe e Stato nella società israeliana**

La gran parte delle spiegazioni e delle ricostruzioni storiche riguardanti Israele, sia quelle accademiche sia quelle divulgative, considerano l'influenza predominante dello Stato israeliano nell'economia, durante le prime quattro decadi successive alla sua instaurazione nel 1948, come la manifestazione del fatto che Israele avesse un'economia socialista. Questa credenza ha trovato sostentamento negli scritti politici dello stesso movimento laburista sionista, sia per il ruolo attribuito agli insediamenti collettivi – in particolare il movimento dei kibbutz [kibbutz: insediamenti agricoli con sistema economico basato sulla divisione collettiva delle spese e guadagni] – sia per la potenza del movimento sindacale organizzato, l'Histadrut, in quanto principale datore di lavoro durante la maggior parte della storia di Israele.<sup>2</sup>) A partire dalla metà degli anni '80, e con una accelerazione durante gli anni '90, l'economia politica di Israele ha subito una drammatica trasformazione. Nel corso degli ultimi quindici anni, la struttura economica del paese si è trasformata in maniera significativa ed Israele ha abbracciato una concezione del capitalismo mondiale aperta ed espansiva verso l'esterno. Basandosi soprattutto sulle ricette del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, il governo israeliano ha privatizzato le imprese di proprietà statale, allentato il controllo sul mercato dei capitali e ridotto i salari reali. Gli approcci tradizionali allo studio dell'economia politica di Israele hanno tentato di spiegare queste trasformazioni come il risultato di una svolta ideologica compiuta dalla "classe politica" israeliana. Secondo questa visione, ai dirigenti dello Stato di Israele andrebbe in generale attribuita una particolare versione della ideologia socialista e solo in seguito – a metà degli anni '80 – essi avrebbero rapidamente abbracciato una ricetta capitalistica

neoliberista a causa delle loro disgrazie economiche. In contrasto con questa impostazione, nel corso degli ultimi dieci anni una nuova generazione di studiosi ha sostenuto che è necessario un nuovo approccio alla comprensione della instaurazione dello Stato di Israele. Essi hanno dimostrato che lo sviluppo del movimento sionista è meglio compreso se lo si inquadra nel contesto di un movimento di colonizzazione volto a conquistare il controllo della terra e del mercato del lavoro. La classe capitalistica del movimento colonizzatore originario era debole e divisa, di conseguenza l'approccio collettivistico alla colonizzazione – guidato dal movimento laburista sionista – rappresentò il modo più efficace per colonizzare la terra ed estromettere la popolazione indigena. La potenza dell'Histadrut ed il ruolo guida del movimento laburista sionista, quindi, sono stati più efficacemente spiegati con la debolezza della classe capitalistica ebraica negli anni antecedenti al 1948 e con la necessità di offrire lavoro alla nuova immigrazione ebraica, oltre che con la necessità di realizzare l'esclusione del proletariato palestinese dal mercato del lavoro, come presupposto della sua espulsione. A causa della natura embrionale sia della classe capitalistica sia della classe operaia, che caratterizzò il periodo di colonizzazione, lo Stato israeliano sviluppatosi a partire dal 1948 si occupò non solo di colonizzare la terra, ma anche di costruire le stesse classi sociali. Nel periodo compreso tra il 1948 e il 1985, questa strutturazione delle classi sociali ha attraversato due fasi principali: 1. 1948-1973: Questo periodo fu caratterizzato da alti tassi di crescita economica finanziati dai trasferimenti unilaterali di capitale provenienti dai risarcimenti tedeschi e dalla comunità ebraica all'estero. Si trattò del primo periodo della strutturazione dello Stato e delle classi, pertanto lo Stato destinò praticamente tutti i trasferimenti di capitale ad alcuni gruppi imprenditoriali privilegiati, considerati alleati nel "progetto nazionale". In seguito, questi gruppi si svilupperanno trasformandosi nelle principali grandi aziende conglomerate che hanno dominato l'economia israeliana negli anni successivi. La classe operaia israeliana fu creata grazie agli alti tassi di immigrazione di ebrei arabi, africani e asiatici – che in seguito sarebbero stati definiti etnicamente come "Mizrahim". In seguito all'occupazione israeliana della West Bank e della Striscia di Gaza, nel 1967, l'economia israeliana subì il cosiddetto boom economico palestinese. La nuova occupazione di territori palestinesi accrebbe considerevolmente le dimensioni del mercato interno di Israele e fornì un'ulteriore fonte di lavoro a basso costo. Questa forza-lavoro era a buon mercato e altamente sfruttabile, tanto che a partire dalla metà degli anni '80 i palestinesi provenienti dai Territori Occupati avrebbero costituito circa il 7 per cento della forza-lavoro di Israele. Nel 1985 circa un terzo della forza-lavoro della Striscia di Gaza e della West Bank lavorava in Israele, il 47 per cento di questa forza-lavoro palestinese era occupata nel settore edile. Questa forza-lavoro a basso costo fornì un grande slancio all'economia israeliana, ricoprendo i segmenti peggiori del mercato del lavoro e colmando alcuni ammanchi di forza-lavoro israeliana causati dal servizio militare prolungato che vige nello Stato d'Israele. Essa inoltre consentì ad alcuni lavoratori Mizrahim di elevare la loro collocazione lavorativa ricoprendo ruoli di caporeparto o di sorveglianza, e riducendo in tal modo alcune delle tensioni "etniche" che negli anni '70 erano sorte tra Mizrahim ed ebrei europei. 2. 1974-1985: Alla fine degli anni '60 le grandi aziende conglomerate che occupavano un ruolo cruciale per l'economia furono fuse in cinque gruppi industriali di portata strategica: Koor, Hapoalim, Leumi, Clal, e Israel Discount Bank Holdings (IDB). Le prime quattro conglomerate erano controllate dallo Stato, dall'Histadrut e dal movimento laburista sionista, mentre l>IDB fu privatizzata. A partire dall'occupazione israeliana della West Bank e della Striscia di Gaza, nel 1967, e ancor più in seguito alla guerra del 1973, la produzione militare divenne il settore fondamentale dell'economia politica israeliana. La spesa militare fu convogliata dallo Stato verso le conglomerate di portata strategica e determinò enormi tassi di accumulazione per i principali gruppi industriali, mentre l'economia nel suo insieme fu colpita dalla stagflazione. A partire dalla metà degli anni '80, questa struttura economica incominciò a crollare a causa di una molteplicità di fattori. Sul piano mondiale, la recessione internazionale e la caduta della domanda di componentistica militare causata dalla ridefinizione degli assetti politici mondiali, incominciarono a ridurre i profitti delle aziende conglomerate. Mentre sul piano locale, il rapido diffondersi di tassi di inflazione estremamente alti incominciò a soffocare l'insieme dell'economia e rese difficoltosa la pianificazione finanziaria degli investimenti. Come risposta a questi mutamenti economici, lo Stato – sotto il patrocinio dell'ala laburista del movimento sionista – intraprese un significativo cambio d'indirizzo nella politica economica, che prese avvio con il Piano di Stabilizzazione Economica del 1985 (PSE). Questa svolta era composta da quattro processi tra loro interrelati: 1. Una trasformazione nelle relazioni tra lo Stato e le principali aziende conglomerate. Il PSE inaugurò una nuova fase nelle relazioni tra lo Stato e la classe capitalistica. I gruppi industriali di portata strategica furono staccati dall'apparato statale e passarono nelle mani della nuova classe capitalistica. Lo Stato non avrebbe più protetto queste aziende conglomerate che divennero, invece, le strutture portanti dell'accumulazione di capitale per una classe capitalistica genuinamente privata. Tale obiettivo fu raggiunto attraverso lo smantellamento dell'impero dell'Histadrut, il passaggio delle sue componenti in mani private e la privatizzazione degli organismi con partecipazione dello Stato o del governo. 2. La strutturazione di una nuova classe capitalistica. Questa classe capitalistica scaturì dalla fusione di tre fonti differenti: a) capitale estero; b) capitale privato locale che era stato in precedenza sostenuto dallo Stato; c) elementi della burocrazia statale che avevano guidato il Programma di Stabilizzazione Economica e il processo di privatizzazione. 3. L'inserimento di Israele nell'economia globalizzata. A partire dalla metà degli anni '80, l'economia israeliana si aprì all'economia mondiale, sia attraverso l'attenuazione della legislazione che limitava la proprietà estera delle imprese e gli investimenti esteri, sia attraverso la quotazione delle imprese locali sui mercati azionari di diverse parti del mondo. La classe capitalistica, definita al punto precedente (2), non era omogenea. Gli ex burocrati di Stato, che sopra abbiamo identificato come il terzo settore della classe capitalistica, tendevano a trasformarsi in manager delle nuove aziende private. All'inizio degli anni '90, in seguito all'avvio dei negoziati con i palestinesi, una gran parte dei capitalisti privati israeliani di provenienza locale (secondo settore), fu integrato nel nuovo ordine mondiale globalizzato attraverso considerevoli investimenti e legami proprietari con capitale estero, in particolare negli Stati Uniti e in Asia. Infine, il capitale di provenienza internazionale (primo

settore) – e specialmente capitale statunitense – incominciò ad investire massicciamente in Israele, non appena l'economia israeliana fu pienamente integrata nell'assetto capitalistico mondiale. 4. Ristrutturazione del rapporto capitale/lavoro. Lo smembramento delle conglomerate e dell'impero dell'Histadrut ebbe un notevole impatto sulle relazioni tra lavoratori e proprietari capitalisti. La vecchia conformazione del mercato del lavoro, che aveva visto uno strato privilegiato di lavoratori esistere affianco a un settore altamente sfruttato, fu distrutta attraverso il taglio dei legami tra l'Histadrut e l'economia. Vi fu un notevole incremento del tasso di sfruttamento subito dalla classe operaia, che si riflesse in tassi di incremento della produttività che eccedevano i tassi di crescita del salario reale. Numerose iniziative politiche statali furono responsabili di questa situazione, in particolare, la svalutazione dello shekel e il ridimensionamento dell'indennità di carovita che aveva fino ad allora consentito il recupero salariale dell'inflazione. In aggiunta, le iniziative del governo in materia di politica fiscale, come ad esempio l'eliminazione dei sussidi per calmierare i prezzi di alcune merci, contribuirono a realizzare un trasferimento di ricchezza dalle classi povere alla nuova classe capitalistica. Queste trasformazioni definiscono la cosiddetta “nuova” economia politica israeliana, e si sono riflesse anche sul piano politico e culturale. Alcuni sintomi di questi cambiamenti sul piano politico e culturale sono: (1) la crescita delle organizzazioni civiche e dei movimenti extraparlamentari, dal momento che lo Stato si è ritirato dalla sfera pubblica (economica e sociale), (2) una crescente “McDonaldization” della cultura di Israele, poiché il capitale statunitense ha aumentato gli investimenti nel paese, e (3) sviluppi politici tipo il processo di Oslo, che fu un passo fondamentale nel consentire al capitale israeliano di assumere un ruolo a livello mondiale e regionale. E' necessario sottolineare che il Partito Laburista è stata la forza politica che ha guidato questa transizione verso il capitalismo neoliberista. Tradizionalmente, la sua base sociale è stata quella degli ebrei benestanti provenienti dall'Europa e dall'America, mentre il rivale Likud, negli anni '70 incominciò a conquistarsi la fiducia degli strati più poveri degli ebrei provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente (Mizrahim). Il Partito Likud vinse le elezioni per la prima volta nel 1977, in massima parte a causa del supporto dei poveri e discriminati Mizrahim e a causa della percezione che il Partito Laburista rappresentasse l'élite degli ebrei europei. Oggi c'è una differenza molto piccola tra le politiche economiche del Partito Laburista e del Partito Likud: entrambi hanno abbracciato con tutto il cuore il neoliberismo di stile statunitense. Anche a livello politico, per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese, c'è una notevole corrispondenza tra le principali correnti politiche del Partito Laburista e del Likud. Oggi, il capo del Partito Laburista, Benyamin Ben Eliezer, in qualità di Ministro della Difesa, sta soprintendendo alla brutale repressione della popolazione palestinese nei Territori Occupati. E' proprio questa convergenza tra il Partito Laburista e il Partito Likud che spiega il collasso del Partito Laburista come forza politica.

### **Oslo e il capitalismo israeliano**

All'inizio del processo di Oslo, la classe capitalistica emergente manifestò un sostegno entusiastico per i negoziati. Un esempio tipico di questo sostegno ci è dato da Benny Gaon. Gaon, nel 1987, divenne Chief Executive Officer (direttore d'azienda - manager) della compagnia di bandiera dell'Histadrut, la Koor, e guidò la sua trasformazione in una compagnia privata. Per Gaon e per la nuova classe capitalistica israeliana, Oslo rappresentò un passaggio cruciale nel processo di apertura di Israele al mercato mondiale. Secondo questa visione, sarebbe stato impossibile attrarre in Israele una grossa quantità di investimenti esteri mentre persisteva il conflitto. Senza una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese, anche per le compagnie israeliane sarebbe stato molto difficile investire negli Stati Uniti, in Europa e nei cosiddetti mercati emergenti. La Koor lanciò il suo Progetto di Pace immediatamente dopo la firma, nel 1993, della Dichiarazione di Principi (di Oslo) che unì imprese israeliane, palestinesi, arabe ed europee in progetti congiunti di investimento nella regione. La Koor fu anche il principale partner dell'Autorità Palestinese nei progetti di infrastrutture e nell'esportazione delle merci verso Gaza e nella West Bank. Le ragioni di questo supporto scaturivano in massima parte dalla necessità di porre fine al boicottaggio dell'economia israeliana messo in atto dagli arabi e di garantire un ambiente stabile e sicuro per gli investitori in Israele. Israele mirava a subappaltare i rami industriali a basso contenuto tecnologico – come il settore tessile – in fabbriche dell'Egitto e della Giordania, con un costo del lavoro più a buon mercato che in Israele. Ciò si è in larga misura realizzato: le compagnie israeliane oggi producono le loro merci in zone industriali dislocate in Giordania, in Egitto e nei Territori Occupati. A partire dal 1993, Israele intraprese una strategia volta a sostituire la forza-lavoro giornaliera palestinese, che aveva lavorato in Israele fin dal 1967, con lavoratori provenienti dall'Asia e dall'Europa dell'Est. Sebbene i lavoratori provenienti dall'estero fossero leggermente più costosi, dal momento che dovevano essere alloggiati e trasportati nel paese, essi erano altamente sfruttabili e spesso trasportati “illegalmente” (anche se in realtà il governo israeliano ne era pienamente a conoscenza). Questi lavoratori erano trasportati in Israele da aziende di lavoro interinale dislocate in Tailandia, nelle Filippine e in Romania. Al loro arrivo in Israele, gli imprenditori che li avrebbero impiegati sequestravano i loro passaporti e li impiegavano in condizioni molto misere, spesso rifiutandosi di consegnare la paga. Questi lavoratori costituivano una riserva di lavoro ideale, dal momento che potevano essere facilmente deportati nei loro paesi d'origine con l'accusa di trovarsi in Israele illegalmente. C'è un dato importante da sottolineare: il fatto che dopo gli Accordi di Oslo giungessero in Israele centinaia di migliaia di lavoratori stranieri, comportò che l'economia israeliana non fosse più dipendente dalla forza-lavoro palestinese. Il lavoro dei palestinesi, invece, divenne un “rubinetto” che poteva essere aperto o chiuso a seconda della situazione economica e politica. Tra il 1992 e il 1996, l'occupazione di palestinesi in Israele declinò da 116.000 lavoratori (il 33% della forza-lavoro palestinese attiva) a 28.100 (cioè il 6% della forza-lavoro palestinese attiva). Il reddito proveniente dal lavoro svolto in Israele crollò dal 25% del PNL (prodotto nazionale lordo) palestinese del 1992

al 6% del 1996. Tra il 1997 e il 1999, un ciclo espansivo dell'economia israeliana produsse una crescita del numero dei lavoratori palestinesi occupati in Israele, fino a giungere approssimativamente ai livelli antecedenti il 1993. Tuttavia, in seguito all'inizio dell'attuale Intifada, il numero dei lavoratori palestinesi occupati in Israele è crollato drasticamente a causa della chiusura dei confini e del rifiuto di rilasciare permessi. A partire dal settembre 2000 (inizio della seconda Intifada), circa 75.000-80.000 palestinesi hanno perso il loro posto di lavoro all'interno di Israele o nelle colonie. Questi dati indicano che la forza-lavoro palestinese si è trasformata, per Israele, in una riserva di lavoro supplementare, secondaria rispetto a quella costituita dai lavoratori provenienti dall'estero.

### **Le relazioni tra l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e Israele**

L'elemento cruciale della strategia di Israele per la Striscia di Gaza e per la West Bank è il controllo sulla popolazione palestinese senza un dominio militare diretto sulle città ed i villaggi palestinesi. Oslo mirava a tenere il movimento palestinese, le merci, l'economia e i confini palestinesi sotto il controllo israeliano, mentre la popolazione palestinese avrebbe dovuto essere governata dall'Autorità Nazionale Palestinese, i cui poteri si basavano sul benessere dei governi israeliano e statunitense. La principale responsabilità dell'Autorità Palestinese era quella di garantire la "sicurezza" di Israele, cioè di agire come una forza di polizia per conto delle forze occupanti. Secondo la classica accezione colonialista, ai nativi avrebbe dovuto essere concesso il "self-rule", accuratamente circoscritto nel contesto della continuità del controllo e del dominio di Israele. L'economia palestinese è completamente integrata nell'economia israeliana ed è completamente dipendente da essa. Circa il 75% di tutte le importazioni nella Striscia di Gaza e nella West Bank provengono da Israele, mentre il 95% di tutte le esportazioni della Striscia di Gaza e della West Bank sono dirette in Israele. Il controllo completo esercitato da Israele sui confini esterni significa che per l'economia palestinese è impossibile sviluppare rapporti commerciali di una qualche importanza con un paese terzo. La Striscia di Gaza e la West Bank sono altamente dipendenti dalle merci importate, con il totale delle importazioni che ammonta a circa l'80% del PIL (prodotto interno lordo). In una tale situazione di produzione locale molto debole e di alta dipendenza dalle importazioni, il potere economico della classe capitalistica palestinese non può scaturire dall'industria o dalla produzione locale, ma è strutturalmente di natura compradora. I suoi profitti sono tratti dai diritti esclusivi sull'importazione delle merci israeliane e dal controllo su ampi monopoli che sono stati concessi a coloro che sono fedeli ad Arafat. La relazione privilegiata con il capitale israeliano è la caratteristica essenziale della borghesia palestinese. Dal 1993, questa borghesia si è fusa con settori della burocrazia dell'Autorità Nazionale Palestinese e forma il pilastro principale del governo di Arafat. Fin dai primissimi passi iniziali del processo di Oslo, l'Autorità Palestinese era completamente dipendente – per continuare ad esistere – da Israele, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Tra il 1995 e il 2000, il 60% del totale delle entrate dell'Autorità Palestinese derivavano da tasse indirette riscosse dal governo israeliano sulle merci importate dall'estero e destinate ai Territori Occupati. Questo denaro è riscosso dal governo israeliano e poi trasferito mensilmente all'Autorità Palestinese secondo una procedura delineata nel 1995 col Protocollo di Parigi, un accordo economico stipulato tra l'Autorità Nazionale Palestinese e Israele.<sup>3</sup>) Questo significa che se il governo israeliano sceglie di sospendere il versamento di questo denaro – come ha fatto a partire dal dicembre 2000 – l'Autorità Palestinese è posta di fronte ad una grave crisi fiscale. L'altra principale fonte di entrate dell'Autorità Palestinese è rappresentata da versamenti esteri provenienti dai governi degli Stati Uniti, dell'Europa e da governi arabi. Nel 2001 questi fondi coprivano circa il 75% del bilancio destinato agli stipendi dell'Autorità Palestinese. Senza questo denaro, 122.000 impiegati pubblici dell'Autorità Palestinese non sarebbero stati pagati. Infine, donatori esteri sostengono programmi di emergenza come il soccorso alimentare, piani per sostenere l'occupazione lavorativa e per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte. Il disavanzo commerciale totale della Striscia di Gaza e di West Bank rappresenta il 45-50% del PIL ed è finanziato principalmente da aiuti esteri. Questa relazione tra i distretti palestinesi e l'economia israeliana, e la natura compradora della classe capitalistica palestinese, hanno impresso una peculiare caratteristica al proletariato palestinese. La forza-lavoro è divisa in tre ampie sezioni di impiego: a) lavoratori occupati in Israele e negli insediamenti coloniali che sono duramente colpiti dall'attuale situazione politica; b) un grosso numero di lavoratori impiegati del settore pubblico dell'Autorità Palestinese; c) lavoratori impiegati in un settore privato dominato dal piccolo commercio e da attività di dimensioni ridotte. Non c'è praticamente nessuna possibilità di parlare di classe operaia industriale nella Striscia di Gaza e nella West Bank. Se da un lato la mano d'opera palestinese impiegata in Israele è divenuta meno importante per l'economia israeliana, dall'altro essa costituisce ancora una porzione molto importante della forza-lavoro palestinese. Nei mesi antecedenti all'inizio dell'Intifada del 2000, una percentuale appena superiore al 20% della forza-lavoro palestinese della Striscia di Gaza e della West Bank (Gerusalemme esclusa) lavorava in Israele o nelle colonie. Nel 1988, durante la prima insurrezione nei Territori Occupati, la quota della forza-lavoro palestinese che lavorava all'interno di Israele superava il 50%. Quindi, nel corso di dodici anni, c'è stata una caduta del 60% nella quota della forza-lavoro palestinese che lavora per imprenditori israeliani. Dove sono finiti tutti questi lavoratori? A partire dall'avvio del processo di Oslo, il settore di maggior crescita dell'occupazione palestinese è stato il pubblico impiego all'interno dell'Autorità Palestinese, che rappresenta quasi il 25% della quota di lavoratori occupata nell'economia locale. Ma la quota della forza-lavoro impiegata nel settore pubblico si è quasi raddoppiata a partire dal secondo semestre del 1996. I salari del settore pubblico rappresentano più della metà della spesa complessiva dell'Autorità Palestinese. Il terzo settore principale di impiego è il settore privato, in particolare nel campo dei servizi. Ciò che contraddistingue questo settore è il fatto che è dominato in maniera schiacciante dal piccolo commercio, o dalla piccola attività, a conduzione familiare. I territori palestinesi sono privi di

industrie di dimensioni significative a causa di trent'anni di politiche israeliane tese a sottosviluppare l'economia palestinese.

### **Implicazioni politiche**

A livello economico, Oslo ha incoraggiato lo sviluppo di una classe capitalista palestinese parassitaria, che per ottenere i suoi profitti facesse affidamento sulle sue relazioni con il capitale israeliano. Nello stesso tempo, Israele ha messo fine alla sua dipendenza dal lavoro palestinese a basso costo grazie all'afflusso massiccio di lavoratori stranieri supersfruttati. Di conseguenza, i lavoratori palestinesi furono trasformati in un esercito di lavoro di riserva che potesse essere usato a piacimento, secondo le necessità. Decenni di politiche orientate al sottosviluppo e di controllo completo da parte di Israele sul suo retroterra palestinese, hanno comportato che il lavoro "interno" palestinese sia: o dipendente da un settore pubblico pagato dall'aiuto straniero, o concentrato in piccole aziende private a conduzione familiare. Questa struttura del proletariato palestinese possiede importanti ricadute per quanto attiene alla strategia politica. Nonostante il fatto che il proletariato palestinese sia numericamente esteso, non esiste un settore organizzato con il peso economico necessario per collocare una strategia fondata su basi di classe al centro del movimento di liberazione nazionale palestinese. Quest'ultimo, probabilmente, non è assimilabile all'esempio del movimento anti-apartheid in Sud Africa, nel quale la classe operaia organizzata – in particolare i minatori – è stata capace di giocare un ruolo centrale nel movimento di liberazione nazionale. La realtà di questa struttura di classe, oggi è chiaramente visibile sul terreno dello scontro. Dall'aprile di quest'anno, circa 700.000 persone nella West Bank hanno vissuto sotto coprifuoco per la maggior parte del tempo. Il coprifuoco – in pratica arresti domiciliari – significa che nessun abitante delle maggiori città palestinesi può lasciare la propria abitazione senza rischiare di essere ucciso dall'esercito israeliano. I giorni in cui il coprifuoco viene sospeso per poche ore, concedono agli abitanti di queste città giusto il tempo per comprare il cibo e incontrare qualche conoscente, certamente non il tempo necessario per svolgere una significativa attività produttiva. In un tale contesto, persino l'elementare pianificazione della vita quotidiana diventa una cosa impossibile. Ogni giorno è impossibile sapere se l'indomani potrai andare a lavorare, a scuola, all'università, o se invece sarai confinato nella tua abitazione. Il risultato è una popolazione la cui vita è stata presa in ostaggio. La realtà del coprifuoco illustra perfettamente i cambiamenti prodottisi dopo gli accordi di Oslo, sia nella struttura di classe palestinese, sia in quella israeliana. In una società capitalistica che funziona regolarmente, un coprifuoco del genere sarebbe impossibile poiché causerebbe un arresto completo del lavoro e della produzione per diversi mesi di seguito. Durante la prima Intifada, iniziata nel 1988, Israele impose il coprifuoco vero e proprio in diversi villaggi, ma mai per la durata e su una scala comparabili col coprifuoco dell'attuale periodo. Queste misure, così come l'assenteismo causato dagli scioperi generali, durante la prima Intifada portarono il direttore del Servizio Israeliano per l'Occupazione a proclamare che la situazione per l'economia israeliana era diventata "traumatica". Oggi, tutti i leader politici israeliani appoggiano il coprifuoco permanente, la chiusura dei confini e si battono per la separazione economica. Nell'attuale Intifada, la struttura del proletariato palestinese influenza profondamente la strategia politica. Il concetto di sciopero, o di altre azioni da parte dei lavoratori, sono inesistenti, poiché in pratica non avrebbero alcun effetto sull'economia israeliana e danneggerebbero unicamente i lavoratori palestinesi e le loro famiglie. Un'altra proposta per l'azione politica che è stata regolarmente sollevata durante tutto il periodo dell'Intifada, è il boicottaggio delle merci israeliane. Malgrado alcuni sforzi simbolici, le relazioni economiche tra Israele e l'economia palestinese rendono il boicottaggio praticamente impossibile, dal momento che la maggior parte dei prodotti necessari ai palestinesi sono importati da Israele. Non esistono fonti locali – palestinesi – di latticini, carne, cemento, di molte varietà di frutta e verdura, e neanche di prodotti elettrici. L'elettricità, le linee telefoniche, l'acqua e persino la rete internet palestinese, sono in definitiva controllati dal governo israeliano.

### **Il processo di Oslo è morto?**

Un ritornello comune, ascoltato ripetutamente attraverso i principali mezzi di comunicazione di massa, ma che proviene anche da settori dell'Autorità Nazionale Palestinese e dal governo israeliano, è che l'attuale Intifada comporta la fine del processo di Oslo. Qualche commentatore palestinese accusa Israele di voler distruggere l'Autorità Palestinese e di voler ritornare alla cosiddetta Amministrazione Civile Israeliana che governò la Striscia di Gaza e la Cisgiordania fino al 1993. Il problema di queste dichiarazioni è che ad un esame attento esse mostrano ben poca somiglianza con ciò che attualmente sta accadendo sul terreno. Qui è importante distinguere tra quanto si proclamò che gli Accordi di Oslo dovessero rappresentare e ciò che si intendeva realmente raggiungere attraverso essi. Se il processo di Oslo è inteso come una strategia volta a creare uno Stato cantonale (uno Stato palestinese diviso in cantoni e privo di effettiva sovranità) – e se non ci si lascia fuorviare dalle strette di mano sui prati della Casa Bianca – allora è chiaro che il processo di Oslo è lungi dall'essere morto. Nel corso degli ultimi mesi, il governo israeliano ha condotto a termine un piano diretto ad espropriare la terra nella West Bank e a rinchiudere forzatamente i palestinesi in questi cantoni. Il piano di uno Stato cantonale somiglia alle riserve realizzate dal governo sudafricano per la popolazione nera di quel paese durante gli anni dell'apartheid. Un muro alto nove metri che si distende per centinaia di chilometri sta per essere ultimato attorno alle città situate nel nord della West Bank: Nablus, Jenin, Qalqilya e Tulkarem. Un muro simile è in costruzione intorno a Gerusalemme. In concomitanza con questa costruzione, è stato attivato un nuovo sistema di visti che costringe ogni palestinese che voglia muoversi tra le diverse città palestinesi a chiedere un permesso speciale settimanale rilasciato dal comando militare israeliano della West Bank. Tutte le merci che circolano nelle zone

palestinesi devono passare attraverso uno dei tre punti di transito posti sotto il controllo dell'esercito israeliano. In sostanza, la West Bank è stata divisa in tre cantoni – al nord, al centro e al sud della West Bank – e tutti i movimenti di merci e persone tra queste tre aree sono posti sotto il controllo delle forze armate israeliane. Questi tre cantoni, nella West Bank, sono tra loro separati da grandi blocchi di insediamenti coloniali israeliani e dalle autostrade contorte che li collegano, autostrade che sono interdette ai palestinesi. Targhe automobilistiche speciali differenziano gli automobilisti palestinesi da quelli israeliani e costituiscono un altro pilastro dell'emergente sistema di apartheid nella West Bank. La popolazione palestinese della Striscia di Gaza – che da più di un decennio è stata completamente tagliata fuori da ogni collegamento con la Cisgiordania – costituisce il quarto cantone del piano israeliano. La Striscia di Gaza è stata circondata da una recinzione per molti anni, ed ora è una delle aree più densamente popolate del pianeta, con un milione di persone letteralmente chiuse a chiave in pochi chilometri quadrati. I permessi dei militari israeliani sono necessari persino ai pescatori palestinesi che intendono avventurarsi in mare per procurarsi i loro mezzi di sostentamento. Dietro questo processo si trovano i cambiamenti economici descritti sopra: un tentativo del capitalismo israeliano di imporre una soluzione politica del conflitto che agevoli la partecipazione di Israele al mercato mondiale; che consenta di liberalizzare l'economia israeliana e ridurre le spese militari; e che apra sia il mercato del lavoro che quello dei consumatori in Medio Oriente. Il principale ostacolo a questo processo sono le masse palestinesi, non l'Autorità Nazionale Palestinese. L'obiettivo dell'attuale strategia israeliana non è quello di distruggere l'Autorità Nazionale Palestinese ma esattamente l'opposto, rafforzarla per meglio reprimere la popolazione. Alcuni membri dell'Autorità Palestinese parteciperanno a questo processo, ma non sono gli individui che sono importanti quanto piuttosto la struttura complessiva e il suo ruolo. E' difficile oggi parlare di una "Intifada" nel senso di un movimento popolare di massa. Per le ragioni descritte sopra, c'è poca partecipazione di massa nell'attuale rivolta. C'è comunque un forte spirito di resistenza sintetizzato nell'espressione araba "samideen", fermezza. Questo è il motivo per cui la forma di repressione adottata dal governo israeliano è caratterizzata da punizioni collettive di massa della popolazione, tattiche mirate a demoralizzare e ad affamare una popolazione per sottometterla.

#### NOTE:

1) La Dichiarazione di Principi, comunemente chiamata "Accordo di Oslo", fu firmata dal governo israeliano e dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina il 13 settembre 1993. Essa fu il prodotto di negoziati segreti svoltisi tra il governo israeliano e negozianti palestinesi. A dispetto della diffusa illusione che quello di Oslo fosse un accordo finalizzato a raggiungere la pace e a stabilire uno Stato palestinese nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, esso fu un accordo truccato che diede l'illusione di una sovranità palestinese ma in realtà perpetuò il dominio israeliano su tutto il territorio, come cercherò di dimostrare più oltre.

2) L'Histadrut (General Federation of Workers in Eretz Israel) controllando l'opera di colonizzazione, la produzione economica, la commercializzazione dei prodotti, l'occupazione lavorativa e la difesa, rappresentò la spina dorsale degli insediamenti coloniali "prestatati" (prima della fondazione ufficiale dello Stato). L'Histadrut non era un sindacato in senso classico ma, al contrario, le sue priorità erano definite da obiettivi "nazionali" non dagli interessi dei lavoratori. In realtà, nel 1960, il Segretario generale dell'Histadrut, Pinhas Lavon, descrisse l'organizzazione nei termini seguenti: «La Federazione Generale dei Lavoratori fu fondata quarant'anni fa da alcune migliaia di giovani che desideravano lavorare in un paese sottosviluppato dove il lavoro era a buon mercato, un paese che respinse i suoi abitanti e che fu inospitale verso i nuovi arrivati. In queste condizioni, la fondazione dell'Histadrut fu un evento centrale nel processo di rinascita del Popolo Ebraico nella sua patria. La nostra Histadrut è un'organizzazione generale attorno al suo nucleo centrale. Non è un sindacato dei lavoratori». Citato in Haim Hanegbi, Moshe Machover, and Akiva Orr, *The Class Nature of Israel*, in *New Left Review* 65 (January–February, 1971).

3) Il Protocollo di Parigi fu un accordo economico firmato nel 1995 come parte del processo di Oslo. Il Protocollo fornì previsioni precise circa le merci palestinesi che erano autorizzate ad essere importate o esportate, rispetto alla regolazione della tassazione e di altre questioni economiche.